

# Lavoro

## Una scommessa che avrei voluto perdere

Ho vinto una scommessa. L'avevo fatta con un amico un paio di mesi fa, dopo una vivace discussione a proposito del «Programma per il lavoro» pubblicato dalla direzione comunista. Lui se ne dichiarava molto compiaciuto e me lo segnalava come la messa a punto di una politica forte, montata e felicemente innovativa in una materia di così grande rilevanza. E poiché io, pur apprezzando diversi passi del documento, francamente mi mostravo assai più tiepida, lui mi invitava a considerare il «Programma 12» (Politiche del tempo e della distribuzione dell'orario di lavoro) quale a suo dire avrei dovuto essere particolarmente soddisfatta: sia l'attenzione dedicata al problema del tempo, sia le relative proposte — diceva — avrei dovuto trovarle assai convincenti e quanto del tutto congeniali ai miei temi privilegiati.

Pel attribuisce un rilievo del tutto particolare, politico e strategico, alla riduzione dell'orario e alle politiche del tempo. Non posso non consentire (e quanto vado scrivendo da qualche tempo lo prova) che «la riduzione dell'orario di lavoro è uno strumento fondamentale per fronteggiare gli effetti sull'occupazione delle nuove tecnologie», e che la redistribuzione del tempo è parte integrante di una strategia per l'occupazione.

Allo stesso modo e per le stesse ragioni non posso non trovarmi perfettamente d'accordo quando parlo di «una scelta culturale e sociale, che trascende il problema della piena occupazione e pone in termini nuovi la più vasta questione della riappropriazione del tempo di lavoro e del tempo libero».

Ciò che mi convince molto meno — dicevo al mio amico — sono le conseguenze pratiche che si fanno discendere dalle affermazioni di principio, le scelte concrete. Insomma la sintesi politica, che è poi la cosa che conta. E d'altronde — aggiungevo — non mi stupisco poi tanto che le proposte operative risultino deludenti rispetto alla premessa. In realtà, mi aveva già messo un poco in sospetto il fatto che a una tema che si dichiara strategicamente decisivo si riservi un solo paragrafo e non il più esteso, collocato verso la fine del documento, dopo aver trattato del sistema fiscale e contributivo, della formazione professionale, della politica di sostegno dei redditi, ecc., materie indubbiamente importanti ma non rivoluzionarie come una certa politica del tempo potrebbe essere.

Ma, entrando nel merito delle indicazioni operative — dicevo al mio amico — è innanzitutto il «tempo opzionale» che mi lascia molto perplessa, e che difficilmente credo possa configurarsi come «la possibilità di utilizzare il rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita in modo attivo, autonomo, creativo», secondo quanto il programma afferma.

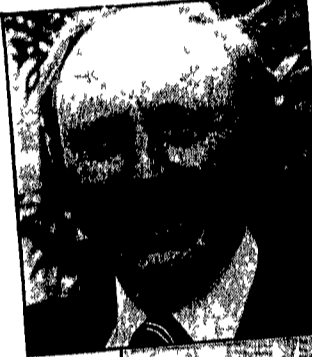
Che cosa è in sostanza il «tempo opzionale»? «Differenziare l'organizzazione del lavoro, inserendo progressivamente margini di scelta tra moduli diversi di durata e di condizioni lavorative, dice il programma. Omettendo, nella concretezza dei fatti, è qualcosa di tanto diverso dal «part-time». Ma, aggiunge il programma, «il tempo opzionale, naturalmente, sarebbe inattuabile se fosse confinato nei margini del mercato del lavoro e nei mestieri di scarsa qualificazione, deve essere cioè una scelta di tutti i lavoratori, volontaria e reversibile». Naturalmente. Ma siamo sicuri che questo sia qualcosa di un desiderio? Perché, nella concretezza dei fatti, optare per un modulo diver-

so di lavoro significa lavorare sei, cinque, quattro ore mentre per la maggioranza continua a vigere la giornata di otto ore? Significa cioè essere assenti per un periodo più o meno lungo dal proprio luogo di lavoro mentre esso è in piena attività? Ed è ragionevole pensare che sia disposto a optare in questo senso chi svolge funzioni qualificanti e responsabilizzanti, o chi aspira a svolgerle, chi vuol migliorare la propria condizione di lavoro, chi vuol fare una brillante carriera? O non è invece ovvio che ad optare per un modulo di diversa durata sia chi fa un lavoro mediocre, dal quale trae scarso salario e nessuna soddisfazione, né ha prospettive di avanzamenti? E soprattutto chi non può dedicare al lavoro otto ore della propria giornata, perché gran parte di essa è assorbita da altre mansioni, che tra l'altro la società gli attribuisce quale dovere prioritario, come è il caso delle donne con carichi familiari?

Insomma, c'è qualcuno pronto a sostenere che il tempo opzionale sarebbe davvero una scelta di tutti i lavoratori, e non diventerebbe invece, esattamente come il «part-time», una soluzione «ripiego» fatta o quasi tutta al femminile? E cosa ci può essere di «attivo, autonomo, creativo» in questo? Ed addirittura dov'è l'opzione, se nella maggior parte dei casi si tratterebbe di una scelta obbligata?

## ATTUALITÀ / Si fa pauroso in Gran Bretagna il divario tra Sud e Nord

Dal nostro corrispondente LONDRA — La Thatcher è riuscita a dividere il paese in «ricchi» e «poveri» come mai era accaduto da cent'anni a questa parte. Il divario è cresciuto in maniera allarmante nell'ultimo settennio mettendoci di fronte a due tipi di tutti i criteri redistributivi che, sul lungo periodo, avevano caratterizzato lo stile di governo e la qualità di vita della moderna Gran Bretagna. Le statistiche che ora annunciano come l'Italia abbia superato, per reddito nazionale, i livelli un tempo invidiabili di una delle nazioni più progredite del mondo dimostrano soprattutto un fatto clamoroso e imprevedibile: il costante arretramento, il vero e proprio scivolone che si è avuto nelle isole al di là del canale della Manica da quando, nel '79, ha preso il via il «divide et impera» di «Maggie», un regime imperioso sempre più fondato sulla divisione sociale.



# La nazione fratturata



Le zone settentrionali, un tempo fucina della ricchezza materiale, sono alla povertà; Londra e le contee meridionali godono di un benessere crescente. Violenta polemica contro la Thatcher

La disparità nel reddito fra «chi ha» e «chi non ha» coincide con una rigida linea di demarcazione regionale fra il Sud premiato da un benessere crescente e il Nord penalizzato dal ritardamento e dall'abbandono. Se si dà un'occhiata alla carta geografica, il muro della discriminazione corre in diagonale da Bristol a Peterborough. La Thatcher sembra aver creato un nuovo «vallo» di Adriano fra capitale, contee meridionali e zone settentrionali, che una volta erano fucina della ricchezza materiale. Il fatto curioso, ma politicamente significativo, è che le aree di nuova arretratezza (il due terzi del paese, il 58 per cento della popolazione)

coincidono con i collegi elettorali da cui il laburismo trae la massa dei suoi suffraggi. Il «Mezzogiorno» inglese (un terzo della superficie, il 42 per cento degli abitanti) è relativamente calmo, tranquillo e soddisfatto. E ancora andato avanti in questi ultimi sette anni e premia con il suo voto il partito conservatore.

Il quadro schizoido di un Nord rosso e misero e di un Sud «blu» e benestante è tornato a emergere in modo dirompente ai primi di gennaio. I necrologi di MacMillan, un premier dotato di una coscienza diaraleiana, erano serviti a ricordare che, come giovane deputato per

la circoscrizione di Stockton-on-Tees, nel Nord-Est, egli si era impegnato, durante la depressione degli anni 30 a colmare il baratro fra le due nazioni. Nell'assumere il suo seggio alla Camera del Lord, il novantenne MacMillan aveva detto: «Nel 1935 a Stockton, c'erano 28.000 disoccupati (28 per cento), adesso nel 1984, ce ne sono 29.000 (29 per cento)». La Thatcher non ha mai perdonato al grande «Mac» frasi come questa che dimostrano all'opinione pubblica quanto sia retrocessa, sotto di lei la spinta propulsiva a produrre e la coscienza sociale che David Lloyd George aveva cercato di alimentare nella cultura politi-

## BOBO / di Sergio Staino



# LETTERE

## ALL'UNITA'

### Il direttore risponde

## Per la più larga democrazia nel movimento sindacale

Egregio direttore, nel deposito locomotive di Firenze sono più di due anni che il Consiglio dei delegati è scaduto esaurendo il suo già precario mandato. Precario, perché già nelle votazioni di quel Consiglio, gli elettori furono meno del 30% della totalità dei macchinisti, sollevando così dubbi di legittimità. L'indifferenza fu la risposta carica di delusione dei lavoratori ad una iniziativa criticabile per i suoi presupposti, ma che in una prima volta nel deposito si ripeté creando due organismi (la rappresentanza aziendale per gli autonomi, ed il Consiglio dei delegati per Cgil-Cisl-Uil). La motivazione allora fu che con gli autonomi non è pensabile lavorare insieme, sui problemi dei lavoratori stranieri, questi visto che alle trattative con l'azienda ci si trovano tutti e quattro i sindacati. Si tengano presenti tre dati molto importanti:

Cgil, è più volte intervenuto, anche in modo clamoroso, su questa questione ed ha parlato esplicitamente dello sforzo che bisogna fare per «sburocratizzare» il movimento sindacale italiano. La lettera che pubblichiamo — dei ferrovieri macchinisti del Deposito di Firenze — è interessante perché, in questo quadro, pone due problemi specifici di grande rilievo. Le difficoltà e la crisi del movimento sindacale italiano hanno molteplici ragioni. Non vi è dubbio, ad esempio, che la forza contrattuale del sindacato, massima nei periodi e nelle zone di pieno impiego, diventa più debole in presenza di una crisi come quella che hanno attraversato e ancora in parte attraversano l'economia e la politica italiana. L'offensiva padronale e la politica dei governi hanno fatto il resto: le difficoltà del sindacato appaiono chiare agli occhi di tutti sul finire degli anni 80, e la pesante sconfitta alla Fiat del 1980 dette un colpo che non si è ancora risolto.

1) Lo Sma nel deposito locomotive è il secondo sindacato fra i macchinisti, con più del 40% di iscritti rispetto ai tesserauti globali, 2) Fra gli aderenti allo Sma esistono macchinisti di varie idee politiche, 3) esiste un forte numero di macchinisti, circa il 40%, che non aderisce a nessun sindacato.

Una violenta campagna antipadronale e antisindacale ha reso per anni a dimostrare che la più alta responsabilità dell'inflazione e della crisi economica ricadeva sulle «eccessive pretese» della classe operaia e dei sindacati, sugli effetti della loro azione di lotta per il lavoro automatico del salario reale, un fatto di mobilità ecc. Il decreto sulla scala mobile del 1984 fu l'episodio culminante di tale campagna. Nel frattempo la società italiana si veniva frantumando in modo corporativo, e venivano crescendo anche differenziazioni notevoli nel seno stesso della classe operaia e del lavoro produttivo e, anche questa, una vera e propria crisi di rappresentanza del movimento sindacale, sia dal lato degli «emarginati» (disoccupati, giovani, donne) sia da quello dei lavoratori più specializzati, dei quadri, dei tecnici.

Niente di tutto questo è avvenuto. Peggio che analizzare gli errori si è mancato di vedere gli occhi affidando la gestione dei problemi dei lavoratori a quei candidati, anche se rappresentati pochi voti, che davano la massima garanzia di fedeltà. Quale insegnamento è stato tratto? La risposta è stata soddisfacente: abbiamo raccolto 360 firme fra i macchinisti. Ciò sta a dimostrare la volontà dei lavoratori di riconoscersi in un disegno unitario. Ma pensavamo che questo argomento fosse di difficile soluzione e ostacolato proprio dai sindacati. Colui che si è astenuto a rispondere da un responsabile regionale della Fit-Cgil in una delle tante riunioni che abbiamo fatto. «Anche se otterrete il 90% di elettori votanti, noi non riconosciamo nessuna struttura che non sia la nostra». Eppure crediamo in una struttura unitaria che lavori in piena simbiosi con i dirigenti regionali dei sindacati, che potenzi il rapporto reciproco fra base e vertice.

Effetti negativi su quest'ultimo versante aveva anche, sempre più, una politica rivendicativa e salariale ispirata a criteri di forte egualitarismo. Il movimento sindacale è stato costretto alla difensiva e non è riuscito ad esplicare la sua azione di lotta per il lavoro e l'occupazione, e a favore del Mezzogiorno.

Per una inversione di tendenza, ci siamo fatti carico di raccogliere firme di adesione fra i macchinisti del nostro deposito per richiedere alle 4 organizzazioni sindacali un organismo unitario, dove al di là delle etichette tutti fossero elettori e tutti eleggibili. La risposta è stata soddisfacente: abbiamo raccolto 360 firme fra i macchinisti. Ciò sta a dimostrare la volontà dei lavoratori di riconoscersi in un disegno unitario. Ma pensavamo che questo argomento fosse di difficile soluzione e ostacolato proprio dai sindacati. Colui che si è astenuto a rispondere da un responsabile regionale della Fit-Cgil in una delle tante riunioni che abbiamo fatto. «Anche se otterrete il 90% di elettori votanti, noi non riconosciamo nessuna struttura che non sia la nostra». Eppure crediamo in una struttura unitaria che lavori in piena simbiosi con i dirigenti regionali dei sindacati, che potenzi il rapporto reciproco fra base e vertice.

Ma fra le cause della crisi del movimento sindacale c'è anche un difetto grave di democrazia interna. Il modo stesso come fu avviato, alla fine degli anni 60, il processo di unità sindacale (partecipativa, ecc.) dette un colpo oggettivo alla regola di democrazia interna, anche perché esso era concepito come una fase transitoria verso l'unità sindacale organica. Ma questo obiettivo importante e decisivo si allontanava sempre più, e rimaneva in piedi una pratica di partecipazione, di mediazione fra i vertici sindacali.

M BASSI P. CECCONI G. VALENTINI, F. FERRAROTTO G. FOGLIA F. DERI per una struttura unitaria del Deposito di Firenze

Si discute da gran tempo della necessità di un rinnovamento profondo del movimento sindacale, basato sulla più ampia e garantita democrazia interna. Nelle ultime settimane Antonio Pizzinato, segretario generale della

## La prospettiva storica e i tipi di lotta da non sostenere

Cari compagni, a proposito dell'articolo «Se un "giornale d'ordine" incetta alla rivolta fiscale» concludere che il Pci è proprio cambiato. Quando qualcuno organizza una manifestazione contro questo sistema fiscale, vi partecipate, tra gli altri, moltissimi lavoratori dipendenti. Infatti questo sistema è una volgarità truffa, che noi stessi denunziamo da anni. Ma che fa ormai il Pci? Si limita a «sostenere la necessità», a presentare proposte di legge a sostenere il provvedimento su Bot, ad andare «ancora una volta a chiedere il parere di illustri economisti e tecnici», e addirittura si spaventa per i «toni del Corriere della Sera», per il pericolo di egemonia della destra ecc.

abbiamo delegato le lotte all'Unità, ci riuniamo nei teatri, negli alberghi, nei bar, commentiamo i cortei degli altri dalle finestre, invitiamo i nostri a partecipare o astenersi e ora — inevitabile — ci spaventa persino che qualcuno si prenda a prendere nostre vecchie bandiere, uscendo fuori a protestare.

Non sarebbe invece bene cominciare a tirare il bilancio di 40 anni di Repubblica? Quanti sono i pezzi di Stato le leggi identiche a prima della guerra? Quanti i guasti di 40 anni di questo sistema? A che punto è la credibilità dello Stato? Quali è la legittimità a rappresentare il popolo di tutti i partiti? Non andiamo incontro alla ribellione fiscale (vedasi l'esito della sanatoria per i edilizia)? Il Pci non legittima forse con il suo attuale immobilismo questa democrazia dimezzata, con la sua denuncia iterata fino alla noia dello «sfascio della maggioranza»? Ma è da sempre così. Questa crisi è proprio il modo di essere organico di questi governi-teatrini, perché le decisioni che contano si prendono, sempre più altrove.

La rappresentazione che Alfredo Pezzilli della lotta politica nella situazione in Italia negli ultimi quarant'anni (è a questo periodo che egli si riferisce esplicitamente) è una storia di sconfitta. Tutto è andato male. Di quegli importanti non se ne è fatta nessuna. Le forze popolari (e in prima fila le fabbriche e i sindacati, del Pci) sono rimaste alla finestra. Interpretazione veramente paradossale e — ripeto — assurda della storia di quarant'anni di un Paese che, proprio grazie alla lotta delle forze di sinistra, dei sindacati, del Pci, è passato, nel periodo esaminato da Pezzilli, dal fascismo a una democrazia che, nonostante difetti, distorsioni, crisi e anche pericoli di involuzione, è oggi fra le più sane e «partecipative» (mi si scusi la parola un po' barbarica) del mondo.

C'è da chiedersi, però, da dove possa derivare una visione così cupa delle cose e dei fatti. E quindi bisogna discutere, respingendo però questa è la mia opinione, assai ferma) una visione del nostro Paese, del nostro popolo e anche del nostro partito e di tutte le forze progressiste, quale emerge dalla lettera di Pezzilli.

Qual è la differenza per il Pci? Prima si denunziava e si lottava ora si denunzia Ora